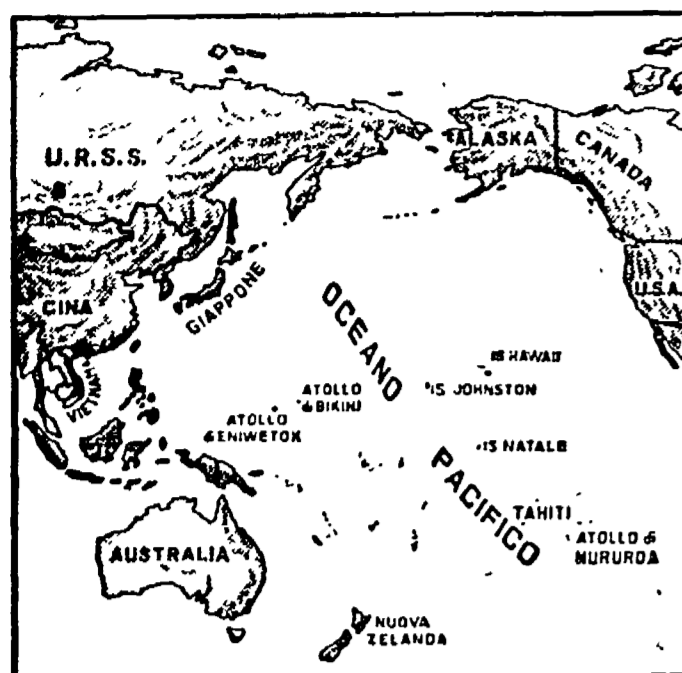


La «grande paura» del Continente nuovissimo



Australia: sale ancora la febbre del Vietnam

Il Churchill australiano e il suo successore - Si vota per il Senato: riscossa laburista? - Il boomerang della guerra preventiva

Dal nostro inviato

MELBOURNE, ottobre. Quando vado a parlare del Vietnam - dice il capitano Giuseppe Di Salvo - porto sempre con me una carta geografica. Qui, la gente non ha ancora smaltito la grande paura dell'ultima guerra: la paura dell'invasione giapponese. Io mostro loro la carta. Là è il Giappone, qui il Vietnam. Un paese grande, popoloso, in espansione. Qui un paese piccolo, che si batte per sopravvivere. Il capitano Di Salvo è un italo-americano che ha lasciato la marina di lungo corso per fare il sindacalista a Melbourne. Non è un «rospo», come molti lo hanno etichettato, ma il suo posto, in politica e nelle Trade Unions,

è a sinistra. All'estremo opposto, nelle file del conservatorismo australiano, il suo ragionamento è letteralmente capovolguto. Il Vietnam è la Cina. Il Vietnam è l'Asia: quasi due miliardi di diseredati che potrebbero domani dilagare in questo continente e contendere agli undici milioni di australiani il godimento delle loro ricchezze. La Australia deve quindi «colpire per prima». L'australiano dice un altro nostro connazionale, è come un uomo molto piccolo che tenga occupata con il suo cappello una sedia gigantesca. Non si sente tranquillo, e perciò vorrebbe coinvolgere altri nella sua situazione. Al tempo stesso, però, l'oscurità dell'idea che questi stessi altri possano metterlo

in minoranza. L'uomo (che, fuori della metafora, ha un aspetto tutt'altro che fragile) è venuto qui in tempi relativamente recenti: centotrentanove anni appena dividono l'Australia d'oggi dalla epoca delle colonie penali che crearono i primi insediamenti e poco più di cento dalla corsa all'oro del New South Wales e della Victoria, che portò il totale della popolazione oltre il milione di individui. Il continente sul quale egli ha «cospeso il cappello» è esteso quanto gli Stati Uniti e le sue risorse hanno già alimentato tre successive ere di espansione economica. I forzati e i cercatori d'oro hanno fatto presto a trasformarsi in coloni, sfruttando un patrimonio zootecnico (oggi, centosessan-

ta milioni di pecore, che danno un milione di tonnellate di lana annue) e un patrimonio agricolo (granze, nove milioni di tonnellate di proporzioni macroscopiche. Dai loro guadagni e dalle risorse minerarie del paese (l'Australia è il primo produttore mondiale di ferro, bauxite e zinco) è venuta, ultima, l'industria, ora in pieno sviluppo. E da tutte queste cose insieme, unite alla lontananza rispetto al centro dell'impero britannico, l'autogoverno e (1901) la Federazione autonoma. Così, l'uomo è un prodotto singolare: per metà suddito coloniale della Corona britannica, per metà pioniere di un mondo nuovissimo.

Sir Robert Menzies, che ha governato questo paese per diciassette anni in questa dopoguerra, incarna in modo quasi esemplare il primo termine della formula. «Uomo della regina, uomo dell'impero», più che del «Commonwealth», come lo definì il londinese Daily Telegraph, fondatore di un partito liberale che è copia del partito conservatore britannico (e, come i suoi modelli, pervaso da un irriducibile spirito anti-operaio e anti-sindacale). Menzies vedeva per l'Australia un avvenire indissolubilmente legato a quello del Regno Unito. Ma l'esperienza dell'ultimo conflitto, che ha messo in evidenza l'incolabile distanza della Australia dall'Europa, la crisi del sistema imperiale britannico e l'affermarsi degli Stati Uniti come «poliziotti» di questa parte del mondo lo hanno costretto a deviare dai suoi stessi sogni. E' stato Menzies ad impegnare l'Australia al fianco degli Stati Uniti nella guerra di Corea. E' stato Menzies a portarla, nel 1951, nell'ANZUS, l'alleanza tripartita con la Nuova Zelanda e con gli Stati Uniti. E' stato Menzies a mandare nelle giungle del Vietnam i soldati australiani, prima come «consiglieri» di Ngo Dinh Diem, poi come forze combattenti. Ed è stato ancora lui a cedere agli Stati Uniti la base di Learmonth, sulla costa occidentale, ed altri punti di appoggio in territorio australiano.

Le immature della maternità

NÈ LIBERTÀ NÈ SCELTA PER LA GIOVANISSIMA CHE ATTENDE UN FIGLIO

Sposata o no, la madre minorene non ha bisogno di assistenza, ma di una società capace di accoglierla e di aiutarla - Le spose-bambine dell'800 simbolo di una condizione di schiavitù per la donna

«La società deve affrontare il problema assistenziale della madre nubile: queste parole ricorrono molto spesso, ma siamo sicuri che quello della madre nubile sia davvero un problema assistenziale? E siamo sicuri che la società debba risolverlo come problema assistenziale? In realtà è la società stessa che crea, che inventa, le madri nubili e i loro problemi. O, per lo meno: esiste un problema psicologico ed educativo del bambino che cresce senza padre: ma non è un problema particolare del figlio di madre nubile, è - per esempio - anche il problema dell'orfano. L'aspetto assistenziale invece è totalmente «inventato» dalla società: nessun bisogno di provvidenze particolari per le madri nubili ci sarebbe (o ce ne sarebbe un bisogno molto circoscritto, marginale), se la società avesse risolto i suoi problemi generali. Diverso è il discorso per la minorene, e direi che non esiste tanto un problema della madre nubile, minorene o giovanissima, quanto un problema della madre minorene o giovanissima, quanto un problema della madre minorene o giovanissima, quanto un problema della madre minorene o giovanissima, quanto un problema della madre minorene o giovanissima...»

«La madre minorene non costituisce un «problema» se non in quanto soffre più degli altri i ritardi con cui le aspirazioni sociali progressive vengono realizzate, mentre la madre giovanissima, nubile o sposata che sia, costituisce generalmente un problema vero e proprio, quasi sempre molto triste e spesso drammatico. La sua maternità non proviene da una scelta, non esprime la sua libertà: molto spesso la ragazza è stata fisicamente violentata e magari da un familiare; ma non c'è scelta, non c'è libertà, nemmeno nel caso in cui la maternità è frutto dell'ignoranza, essendo il risultato impreveduto di un gioco che non sembra pericoloso; e non c'è libertà, e non c'è scelta, nemmeno quando la ragazza è innamorata, perché, in quanto a maturità, non ha maturità sufficiente a scegliere liberamente. E, trovandosi in stato di gravidanza, vengono quindi paradosicamente «trovati a dover» dare ciò che inconsciamente stavano chiedendo: tanto più impreparate a circondare di serenità un bambino, proprio in quanto turbate e amareggiate, e perché anche immature, perché la maturità significa anche serenità e equilibrio.»

Ecco perché la madre nubile non costituisce un «problema» se non in quanto soffre più degli altri i ritardi con cui le aspirazioni sociali progressive vengono realizzate, mentre la madre giovanissima, nubile o sposata che sia, costituisce generalmente un problema vero e proprio, quasi sempre molto triste e spesso drammatico. La sua maternità non proviene da una scelta, non esprime la sua libertà: molto spesso la ragazza è stata fisicamente violentata e magari da un familiare; ma non c'è scelta, non c'è libertà, nemmeno nel caso in cui la maternità è frutto dell'ignoranza, essendo il risultato impreveduto di un gioco che non sembra pericoloso; e non c'è libertà, e non c'è scelta, nemmeno quando la ragazza è innamorata, perché, in quanto a maturità, non ha maturità sufficiente a scegliere liberamente. E, trovandosi in stato di gravidanza, vengono quindi paradosicamente «trovati a dover» dare ciò che inconsciamente stavano chiedendo: tanto più impreparate a circondare di serenità un bambino, proprio in quanto turbate e amareggiate, e perché anche immature, perché la maturità significa anche serenità e equilibrio.»

Domani riprende il processo a Debray



LA PAZ - La Corte suprema del tribunale militare di La Paz ha respinto il ricorso della difesa che chiedeva di stabilire l'incompetenza del tribunale militare di Camiri a giudicare Regis Debray e gli altri quattro imputati. Il processo pertanto riprenderà domani. Nella foto: Debray.

BUDAPEST, 7. I sindacati ungheresi hanno voluto ricordare il decimo anniversario della scomparsa di Giuseppe Di Vittorio intitolando al suo nome la più grande casa di riposo per lavoratori della fabbrica di Balaton Lelle, sulla riva sud dell'omonimo lago. La cerimonia si è svolta stamane nella località di villeggiatura, presenti Anita Di Vittorio, il senatore Renato Bitossi in rappresentanza della FSM e della CGIL, il segretario dei sindacati ungheresi Sandor Gaspar e l'ambasciatore italiano a Budapest, Ludovico Barattieri di San Pietro.

MOSCA, 7. Il poeta Andrej Voznesenski è stato criticato dalla Unione degli scrittori della Federazione russa, che lo ritiene «responsabile di aver fornito all'Occidente spunti di propaganda antisovietica». Secondo il settimanale Russia letteraria all'ultimo Plenum dell'Unione degli scrittori della Federazione (26-27 settembre) Voznesenski è stato fortemente attaccato; gli sarebbe stata rimproverata la pubblicazione sul quotidiano parigino Le Monde di una lettera che egli, precedentemente, aveva inviato alla Prada, ma che il quotidiano sovietico non aveva ritenuto di poter pubblicare, nella quale criticava il carattere burocratico dell'Unione degli Scrittori. Russia letteraria, inoltre, riporta un brano dello intervento di un critico letterario, tale Dymshits, in cui questi ha detto: «debo parlare dei sentimenti di vergogna e di disappunto che si provano nell'apprendere che tra di noi vi sono individui o piccoli gruppi i quali invano oppongono o lettero alle più spregevoli stazioni radio borghesi - ogni sorta di BBC, Europa libera e simili veicoli di menzogne».

Intitolata a Di Vittorio la maggiore casa di riposo dei lavoratori ungheresi

Aspre critiche al poeta A. Voznesenski dell'Unione degli scrittori sovietici

Era prigioniero dal giorno del colpo di Stato Papandreu (80 anni) liberato dagli arresti domiciliari

Altri otto dirigenti del partito di Centro hanno dovuto impegnarsi «a non fare politica» per essere scarcerati - Duro attacco della CISL internazionale alla «cricca militare greca»

ATENE, 7. E' stato oggi annunciato che l'ex primo ministro greco, l'ottantenne Giorgio Papandreu, è stato liberato oggi dagli arresti domiciliari in cui era stato costretto dal giorno del colpo di Stato del 21 aprile. In realtà fino a questa sera lo strade dove si trova la residenza del premier sono rimaste sbarate e pattugliate e Papandreu non è stata fatta alcuna notificazione. Insieme con lui, altri otto dirigenti del disolto partito del Centro torneranno liberi. Per questi ultimi viene specificato che hanno ottenuto la libertà solo dopo aver firmato una aberrante dichiarazione (in una lettera che i detenuti a Yaros e a Leross si rifiutano dignitosamente di sottoscrivere) con la quale si impegnano a «non fare politica». Non si tratta quindi di un gesto democratico o umanitario del regime dei colonnelli nei confronti di questi uomini politici, ma il risultato di una costante pressione

di essi che è sfociata in un cedimento. Nulla si è appreso oggi sul ventilato rimpasto governativo di cui si era parlato nei giorni scorsi e che sembrava consistere in un allontanamento del «civile» Kollias. Un serio colpo è stato portato al regime - e ad Atene negli ambienti dell'opposizione ha avuto un'esito assai favorevole - dalla calorosa denuncia fatta ieri a Bruxelles dalla Confederazione internazionale dei sindacati (CISL). Essa condannò «l'usurpazione del potere da parte di una eretica militare in Grecia». Il comitato esecutivo della CISL nella sua risoluzione ha deciso che «i diritti e i privilegi della Federazione sindacale greca GSEE, affiliata alla CISL, siano sospesi fino a quando forze sindacaliste genuinamente democratiche e rappresentative non avranno il controllo di questa organizzazione».



Giorgio Papandreu

pratica e sicura, la nuova confezione Falqui



PURGANTE
a base di fenoleftalina

FALQUI

LASSATIVO PURGATIVO

Per regolare l'intestino è proprio quello che ci vuole. Tutte le serate un confetto FALQUI ridona e mantiene la linea.

quando si dice

FALQUI

basta la parola

Se Menzies è stato, come qualcuno ha scritto, il Churchill australiano, Holt può essere considerato il suo Eden. Appassionato sportivo, brillante avvocato e uomo politico, deputato a ventisette anni, ha raggiunto il potere a cinquantotto, dopo essere cresciuto nello scacchiere di un vecchio leader, in quasi tutti i governi del dopoguerra. Era, ieri, una «promessa». Ma i primi venti mesi del suo mandato hanno fatto sorgere dubbi sulla sua statura come primo ministro. Il governo Holt ha visto accentrarsi ulteriormente il processo di «americanizzazione» e aggravarsi il impegno militare nel sud est asiatico. I primi viaggi all'estero del nuovo premier hanno avuto come meta Washington, Saigon e le capitali di quell'improbabile «Asia libera» con cui l'Australia è stata identificata. Il primo invito è stato per l'affare maresciallo Ky. Gli effettivi australiani nel Vietnam sono saliti a diecimila uomini, e comprendono ora, accanto ai soldati di mestiere, giovani di leva. Il bilancio militare è passato dai seicentomila a un miliardo, e tende a gonfiarsi ancora il capitale statunitense ha continuato ad infiltrarsi nell'economia ed è ora pari al trentotto per cento degli investimenti stranieri. Il «partito americano» presenta il fenomeno come un fatto di sviluppo. Molti, però, considerano con apprensione il processo di compromissione dell'indipendenza australiana e sollecitano, come soluzione per problemi economici gravi (innanzi tutto, quello dello squilibrio della bilancia commerciale) «orientamenti meno unilaterali».

Il fatto che la Cina abbia acquistato, a partire dal 1961 il quaranta per cento delle esportazioni australiane di grano, diventando il quarto paese nella graduatoria dei migliori clienti dell'Australia, è visto come un «esempio dei risultati» che si potrebbero conseguire in questa direzione, ove si rinunciassero a puntare sulla carta della «paura». Con gli Stati Uniti o con l'Asia? E' questo, si potrebbe dire in modo un po' semplicistico, il dilemma che divide destra e sinistra. Ma il quadro è più complesso. Da una parte, la linea di divisione passa all'interno della stessa coalizione governativa. Le relazioni tra i liberali e il Country Party, loro alleato di governo, non sono mai state peggiori. Il leader del Country Party, John McEwen, vice-premier e ministro del commercio, mostra una crescente insoddisfazione per la dipendenza dal capitale straniero e si pronuncia per un ampliamento degli scambi con la Cina. Un settore dei liberali, che fa capo al tesoriere Mac Mahon, lo combatte aspramente e vorrebbe spingersi fino a liquidare la coalizione. Il Labour Party, che è stato al governo nella seconda fase dell'ultima guerra e poi nel dopoguerra fino al '49, è perduto nelle elezioni del novembre '63 e in quelle del novembre scorso due buone occasioni per tornarci. Nel '63, dopo una campagna al centro della quale era stata la questione delle basi americane, Menzies riuscì a consolidare le sue posizioni, passando dalla parità alla maggioranza assoluta. Nel '66, dopo le grandi manifestazioni di protesta di Sydney contro Johnson, i laburisti si impegnarono a ritirare, in caso di successo, le truppe dal Vietnam. Neppure questa volta l'hanno spuntata, e una delle conseguenze è stato il passaggio della leadership dal vecchio Arthur Calwell al suo «vice» Edward Whitlam, un moderato. In Italia, si è parlato di trionfo del «partito americano». Ma i sindacalisti con cui abbiamo parlato nella Trades Hall di Melbourne (l'edificio che ospita il quartier generale dei sindacati e sul quale era stata istata, il giorno della visita di Saragat, la bandiera rossa) non sono dello stesso parere. «Il trionfo di Holt, essi dicono, è dovuto al meccanismo elettorale assai più che ad uno spostamento di voti. Come il maggior numero del partito che, come il Labour, si è battuto sul problema della guerra e ha ottenuto, in tempo di guerra, il 42 per cento dei voti? In secondo luogo, le parole d'ordine della sinistra continuano a risuonare consensi, anche elettorali», maggiori nelle elezioni del Victoria, i liberali hanno perduto il due per cento dei loro suffragi. In luglio, in una consultazione suppletiva nello stesso Stato, l'11 per cento. Nei giorni scorsi, un'altra by-election ha visto i laburisti consolidare le loro posizioni in Capricornia. Il vento non spira, dunque, dalla parte di Holt. Ma il solo consiglio che il premier abbia saputo dare, in risposta alle preoccupazioni dei suoi compagni di partito, è stato quello di «ricominciare a calcare il barattolo dell'antico munitismo». Il PC australiano è piccolo e, mentre ha posizioni di forza nei sindacati, non è neppure rappresentato in parlamento. Il consiglio di Holt mira quindi soprattutto a bollare come «comunisti» tutto ciò che di combattivo e di radicale viene dalle file dell'opposizione. «Dieci anni fa - ci dice un compagno di Tribune: il settimanale del PC - una tattica di questo genere avrebbe avuto certamente effetti decisivi. Ora, però, molte cose sono cambiate, o stanno cambiando con la guerra nel Vietnam». La «guerra preventiva» di Menzies e di Holt si ritorce contro i suoi teorici, creando le premesse di sviluppi che potrebbero intaccare profondamente la crosta conservatrice di questo continente.

Un'altra sciagura sul lavoro, un altro omicidio bianco in provincia di Macerata. Questa volta, una fine orribile e toccata ad un quindicenne, in un miliardo di Montelupone. Si tratta dell'apprendista Gianmarco Antonelli, residente a Potenza Picena, che lavorava alle dipendenze della ditta Metallomb di Montelupone, di proprietà dei fratelli Dante e Gaetano Paccapelo, di Civitanova

«...»

MARCHE, che da poco tempo avevano iniziato la lavorazione di mobili metallici. La sciagura è avvenuta verso le 16 di venerdì. Il ragazzo, insieme ad altri operai, stava rimontando una scrivania pressante del peso di circa venti quintali che doveva essere collocata in un altro piano della fabbrica. Non si sa ancora con precisione come sia avvenuta la sciagura, tuttavia certamente la macchina è scivolata dalle mani degli operai cadendo a terra. Gianmarco Antonelli è rimasto schiacciato sotto

Laura Conti

UNA NUOVA REALIZZAZIONE DELLA MOTTA

Il Mottagrilli di Bevano sull'Autostrada Rimini-Bologna

Ha iniziato la propria attività un altro Mottagrilli: quello di Bevano (Forlì) sull'Autostrada Rimini-Bologna - a 28 km da Rimini - accessibile da entrambe le carreggiate. Il complesso - dotato di impianti di condizionamento d'aria estivo e invernale - è a due piani e ricopre una superficie di 2.000 metri quadrati. L'area di servizio occupa complessivamente 33.000 metri quadrati e vi si prevede, fra l'altro, anche un parco giochi per bambini e parcheggi per macchine per automobili.

L'elegante ristorante con piatti tipici romagnoli e con il meglio della cucina internazionale, ha una superficie di 180 metri quadrati e può ospitare facilmente 150 persone. Vi è pure un'attrazione: tavola per 42 posti, il bar è moderno e razionale; ha uno sviluppo banco di 18 metri di lunghezza, suddiviso in sezioni per la degustazione della pasticceria, della gastronomia e dei gelati. Il self service dispone di tante cose utili per l'automobilista: oltre ai prodotti Motta, ai caratteristici prodotti locali e alle speciali confezioni per viaggio e regali, vi si trovano anche carne, libri, dischi, salumi, formaggi, frutta, ottimi vini della zona, eccetera. Questi Mottagrilli, i cui lavori sono stati diretti dal Servizio Impianti della Motta, è opera dell'arch. Melchiorre Baga.

Un altro omicidio bianco a Macerata

Giovane operaio schiacciato da una pressa

Dal nostro corrispondente
Macerata, 7. Un'altra sciagura sul lavoro, un altro omicidio bianco in provincia di Macerata. Questa volta, una fine orribile e toccata ad un quindicenne, in un miliardo di Montelupone. Si tratta dell'apprendista Gianmarco Antonelli, residente a Potenza Picena, che lavorava alle dipendenze della ditta Metallomb di Montelupone, di proprietà dei fratelli Dante e Gaetano Paccapelo, di Civitanova

...»

fronte ai compiti più rischiosi. Quali misure vengono prese per sventare ogni rischio? Nessuna, e, pur di tirare avanti, grandi e piccole aziende non si preoccupano affatto della vita di un giovane di quindici anni o di un padre di famiglia con numerosa prole. E' sempre il solito discorso: di fronte al profitto, allo sfruttamento, alla necessità di battere la concorrenza, la vita degli uomini conta meno di una macchina.

Massimo Gattafoni